

fANZINE

fANZINE

fANZINE N 4

fANZINE

fANZINE

fANZINE

fANZINE

fANZINE

fANZINE

fANZINE

fANZINE

fANZINE

fANZINE

fANZINE

fANZINE

fALLITI Di TUTTO IL

MONDO UNIAMOCI

fANZINE

fANZINE

fANZINE

fANZINE

fANZINE

fANZINE

INDICE

MAPPA 3

SPAZI 4

EDITORIALE 5

Luca Giordani

Francesca Disconzi e Federico Palumbo 7

Che fare? Esecutivo dettato da risposte e soprattutto non risposte, ovvero dal guardarsi dentro

Francesca Referza 9

Specie di spazi

Tiziano Tancredi 10

Economia, psicanalisi e arte del fallimento

Cesare Pietroiusti 11

6 o 9 Fallimento o successo?
Dipende da dove lo guardi.

felime 13

La ribalta dei processi sporchi

i am a gem 14

Fallire se stessi

LA POSTA DEL FALLIMENTO 15

Chiara Ventura 17

La mia sensibilità prima di tutto.
Sfogo necessario di un'artista under 35

Andrea Barbara Romita 19

Collettivi

NOTE DELL'OSSERVATORE 20

BIO 21

Questa fanzine nasce dall'esigenza di creare uno spazio di proposta e condivisione per la costruzione di un nuovo humus artistico, critico e culturale

Fondatori Osservatorio Futura

Francesca Disconzi

Federico Palumbo

Direzione editoriale

Luca Giordani

Scoordinatore

Danilo Sciorilli

Progetto grafico

Eva Capitani



CI TROVI

L'QUI

- ASCOLI PICENO** Officine Bradimarte
Archivio di Stato di Ascoli Piceno
- BARI** Like a little disaster
- BERGAMO** PARCO Art Platform
- BOLOGNA** Parsec
- FERMO** Karussell
- FIRENZE** BRAC
- LAQUILA** Spazio Genesi
- LECCE** Giardino Project
Pia
- MATERA** TAM
- MILANO** Spazio Serra
Visual Container
Casa degli artisti
- NAPOLI** Quartiere Latino
- NUORO** MANCASPAZIO
- PALERMO** L'ascensore
La Siringe
Parentesi tonde
- PAVIA** Sottovento
- PADOVA** Unobis
- ROMA** Condotta48
Ombrelloni Studio
Numero cromatico
Prima linea
Spazio mensa
Postex
Goethe-Institut
Palazzo delle Esposizioni
MACRO
Leporello
- SCHIO** Casa Capra
- TORINO** IDEM Studio
Mucho Mas!
Bastione
Abra Studio
Casa Del Quartiere Piùspazioquattro
Quartz
- TREVIGNANO** RAVE East Village Artist Residency
- VENEZIA** Zolforosso
Terzospazio

SONO STANCO CAPO

Luca Giordani



Quante volte ho iniziato questo editoriale.

QUANTE VOLTE HO FALLITO...

INIZIAMO BENE...

Facciamo che intanto mi levo le cose "facili": cosa sta succedendo? La Fanzine #4 (la quinta contando il numero #0) esce - o almeno sarebbe dovuta uscire - a un anno di distanza dalla prima. A queste pagine cinque "giovani" (per l'Unione europea lo si è fino a 35 anni, in Italia manco a dirlo) Francesca, Federico (in arte Osservatorio Futura) Danilo, Eva ed io, hanno dedicato tante energie, tanto tempo, togliendosi anche qualche soddisfazione per carità. Solo due numeri fa l'editoriale invitava infatti a celebrare i seppur piccoli successi e traguardi raggiunti.

Oggi invece ci ritroviamo a parlare di fallimento.

Non il mio nello scrivere questo editoriale. Non quello della fanzine per non aver rispettato ancora una volta le scadenze di pubblicazione. Non quello dello spazio di Osservatorio, che chiude MA (ve ne parleranno meglio loro tra qualche pagina) e nemmeno quelli dei pochi che hanno superato vergogna, pregiudizio, condizionamenti sociali e li hanno condivisi con noi e con voi. Forse dovremmo quindi parlare del fallimento della Call, che però è stata un successo. Ossimoro misterioso. E' tutto così perfetto. Così lirico, romantico, ridicolo, vero. Neanche ore a pensarci a tavolino avrebbero potuto restituire una sintesi tanto efficace! Raramente infatti, mi dicono, post e stories di Osservatorio Futura hanno girato così tanto, hanno avuto tante reazioni. Eppure eccoci qui sono solo due i contributi che ci sono arrivati dalla call. Bolle, engagement, eco chamber, attivismo social, quello che vi pare ma tant'è: un malessere diffuso, condiviso, di cui abbiamo parlato con tante e tanti, che poi è il vero motivo per cui per una volta abbiamo deciso di fare un numero tematico, e in cui evidentemente gli utenti social si sono riconosciuti, ma null'altro; Dirò solo una parola: referendum.

Arte e vita ancora una volta - o forse sempre - si intrecciano. Come ha detto Franko B nella prima Fanzine "il personale è sempre politico, se hai culo a volte è anche poetico". Proprio per questo, senza alcuna ambizione di poesia - del resto il motivo per cui studio l'arte è proprio perché non la capisco - non è stato per piacere che ho preso caffè che hanno fatto male (non a me, ma capirete se leggerete il numero), pranzato non pranzando e raccolto tante testimonianze che raccontano di un sentimento e di una sofferenza

comune perché, **OVVIAMENTE**, anche chi sta scrivendo si inserisce nel vortice di preoccupazione, ansia e compagnia bella che ogni mattina e ogni sera accompagnano l'alzarsi o stendersi a letto di chi prova a far parte del mondo dell'arte. Da questo è nata la necessità di questo numero: come dichiarato nella call, lo scopo primario era proprio far sentire meno soli, qualcuno direbbe sviluppare un sentimento di classe, ma purtroppo è un linguaggio, e anche una temperie storica, che ha fatto il suo tempo. Ormai ci accontentiamo, appunto, di sentirci un po' meno soli. Il che non voleva dire "mal comune mezzo gaudio" - detto che non ho mai capito - ma trarre forza, indicazioni, spunti da altri che vivono quello che stiamo vivendo noi o magari l'hanno già vissuto.

E INVECE NO!

MANCO QUESTO!

Ma dove vogliamo andare se non abbiamo neanche il coraggio di ammettere che qualcosa nella vita possiamo averlo sbagliato, certo per farlo uno prima dovrebbe farci i conti, accettarlo. Ma se non abbiamo il coraggio di fare un così piccolo coming out, di sostenere in pubblico quello che sussurriamo in privato, dove vogliamo andare, ma, soprattutto, cosa esiste a fare questa Fanzine? La domanda me la pongo da ancor prima che la fanzine uscisse, sono un utilitarista, evoluzionista convinto, ma per carità non in senso positivista. Semplicemente trovo ridicole le posizioni arroccate di chi, spesso a sinistra, quasi sempre nella cultura, guarda con diffidenza al nuovo e teme l'arrivo dei barbari. Signori miei se uno strumento non si usa e prende polvere vuol dire che non serve, e questo è un fatto. Certo ci possiamo interrogare sul principio di necessità, su cosa "serva", ma anche qui alla fine è più facile del previsto: se il mondo non va nella direzione che volevamo le opzioni sono due, o ci sbagliavamo o non ci siamo sbattuti abbastanza. In entrambi i casi la lamentela è inutile. E quindi che fare? Rimboccarsi le maniche? Andare avanti in direzione ostinata e contraria? Altre frasi vuote e altisonanti? Ho 34 anni,

SONO STANCO

Tuttavia qualche tempo fa ho sentito una "persona di cultura" che diceva: "L'arte è utopia, è visione di un mondo che c'è o può essere" ed ecco che ancora una volta sono stato fregato, o forse ho capito.

SONO STANCO

, ma andrò avanti perché sono un martire, sento voci nella testa e macigni nello stomaco che mi dicono che esiste l'arte, un fine più nobile a cui tendere, come singolo e come specie. Lo faccio per Chiara, che non conosco, ma che ho sentito vicina, per Andrea Barbara che questa fanzine mi ha fatto conoscere e per Giorgia che ho conosciuto, ma mai davvero capito e per tutte e tutti quelli che hanno preso il mio sacrificio e ne hanno fatto qualcosa. Vado avanti perché esistono loro e altre e altri come loro. Per voi, per noi, continuerò a fallire e a sprecare la mia vita. In fondo i falliti ci sono sempre stati e spesso, fallendo, hanno cambiato il mondo.

CHE FARE?

ESECUTIVO DETTATO DA RISPOSTE E SOPRATTUTTO NON RISPOSTE, OVVERO DAL GUARDARSI DENTRO

Francesca Discondi e
Federico Palumbo

“[...] Ed è un'espressione in continuo movimento” è la frase che chiude il manifesto di Osservatorio Futura. Un testo che, a partire dalla nascita del progetto, è stato più volte soggetto a modifiche, al fine di assecondare la forma delle nostre ricerche e dei nostri pensieri in divenire.

Infatti, se in questa sua ultima revisione abbiamo posto maggiore enfasi sulle parole “critica” e “militante” - come dichiarazione politica, espressione della necessità di allenare il pensiero critico sul campo - la parte che dichiarava la fluidità del progetto e la necessità di trasformazione perpetua è rimasta invariata. Mutare, per noi, è sempre stato requisito fondamentale; si tratta di una necessità dettata dalla contingenza e da un'evoluzione che va di pari passo con quella personale. Il mondo d'altronde cambia rapidamente e uno spazio che si definisce “osservatorio” attento alle dinamiche culturali è inevitabilmente soggetto allo stesso moto: per noi l'arte non può fare altrimenti che seguire queste fasi e questi ritmi.

Così, da magazine, siamo diventati spazio e poi ancora progetto editoriale strutturato nella forma che state leggendo adesso; la pratica curatoriale e quella critica sono sempre state per noi due anime che si intersecano e due aspetti che si specchiano l'uno nell'altro.

A guardare indietro, spesso si scoprono delle cose che prima non si notavano: ecco emergere il tema del fallimento, non inteso unicamente come fatto personale, ma piuttosto come spinta che, manifestandosi in modi diversi, ci ha permesso di prendere atto di un certo esaurimento delle singole possibilità e attitudini.

A fallire, in generale, sembrano essere stati i modelli, gli schemi, le strutture: nati come magazine online ben presto abbiamo gestito uno spazio, consapevoli che il solo digitale alla lunga sarebbe stato limitante. Dopo quattro anni di attività espositiva, anche lo spazio fisico ha iniziato a starci stretto e ad esaurire le sue possibilità: a fallire, nuovamente, sono state le strutture (questa volta organizzative), che erano cambiate rispetto a quelle della fase iniziale; avere uno spazio vuol dire soprattutto farlo vivere, aprirlo agli altri e questo stava venendo sempre meno, per ovvie necessità pratiche.

(ri)Aprire il discorso a una logica condivisa è stato un passaggio fondamentale, che si è concretizzato nella fanzine, ed è stato proprio quell'evento a darci uno scossone, a tenerci in vita e a farci avere voglia di continuare alcuni ragionamenti.

Proprio perché la forza di questo progetto si esprime nella dimensione collettiva e di condivisione, di scambio con altri interlocutori e con altre realtà: qualcosa che scardina l'autoreferenzialità e le gerarchie, permettendo a tutte di interagire sullo stesso piano.

Per i nuovi lettori, è bene ripercorrere la nascita di questo: Osservatorio nasce online in piena pandemia nel 2020 per poi concretizzarsi in uno spazio espositivo a maggio 2021. Ricorderemo per sempre il flusso di persone che si è riversato in via Carena durante l'opening: era ancora zona rossa e la gente aveva necessità di incontrarsi.

Ecco che in un momento di distanziamento sociale forzato, inedito per la storia contemporanea, era necessario rimettere al centro gli spazi di aggregazione. ATTENZIONE! crediamo che questo valga ancora oggi, a prescindere dal periodo storico, ma dobbiamo ammettere che la nostra idea collettiva iniziale è fallita e che le energie cominciano a scarseggiare. Quando abbiamo aperto lo spazio eravamo appena usciti dall'Università, facevamo i primi lavoretti part-time sottopagati e non eravamo ancora scesi a patti con la bruttura della vita adulta, insomma... avevamo indubbiamente più energie. Soprattutto, avevamo la fotta ed eravamo ben consapevoli dello svantaggio sociale in cui riversavamo ed eravamo pronti a dimostrare come questa situazione potesse essere ribaltata grazie all'impegno costante e alla buona volontà.

Quando cresci ti rendi conto che la retorica patinata del “se vuoi, puoi” è essa stessa fallimentare; le circostanze ci hanno sbattuto in faccia la porta, le forze sono venute meno quando abbiamo dovuto trovare dei lavori “veri” che ci hanno tolto non solo il tempo, ma soprattutto la voglia di fare e di sperare in un sistema artistico meno elitario; così ci siamo resi conto che non è tanto importante avere un “modo” per fare le cose, ma quanto più avere una motivazione forte per farle.

In questo viaggio abbiamo incontrato persone meravigliose che tutti i giorni si sbattevano come - o anche più di noi - per continuare a fare arte, dedicandoci tempo, credendo in noi e dandoci una mano; queste continuano ad accompagnarci, ma constatiamo che anche loro in parte hanno perso la luce che li guidava. Dobbiamo prenderne atto, il fallimento oggi è sistemico: la comunità dell'arte non prende posizione, non evolve se non entro i soliti schemi, non media. La parte più dura per noi adesso è proprio scendere a patti con queste consapevolezza, superare il trauma.

Come avrete capito, lo spazio di Osservatorio Futura è momentaneamente chiuso, ci prendiamo una pausa per maturare nuove consapevolezza oltre lo spazio che vi ha accolto in questi anni. Ma, come ci insegnano le scienze, dopo la fase di decostruzione, ci può essere quella di ricostruzione. Quindi la domanda oggi è: che fare? non è una domanda che ci facciamo solo noi ma che, date queste premesse, rivolgiamo soprattutto a voi.

Non abbiamo una risposta (altra nostra costante), abbiamo dubbi e, forse, tante possibili risposte. Sicuramente ci aiuterà seguire il flusso delle vicende, dell'evoluzione naturale delle cose (altro pilastro sul quale si è sempre poggiato Osservatorio Futura).

La nostra strategia al momento è quella di guardarsi intorno per rispondere a delle esigenze, ma soprattutto a delle necessità.

E se dal fallimento nasce consapevolezza e una risposta propositiva - che può essere anche letto con il retorico: “da cosa nasce cosa” - noi proveremo ancora a muoverci di conseguenza.

Che fare? Fare qualcosa... qualunque essa sia, con lo spirito pragmatico e utopico che vogliamo ci contraddistingua.

E che il vento questa volta ci spinga senza la forza incosciente degli inizi!

Il fallimento non è mai veramente tale perché quantomeno lo si può elaborare trasformandolo in esperienza personale. Il problema per quanto riguarda gli spazi indipendenti che si occupano di linguaggio visivo è l'assenza di una traccia del prezioso lavoro di ricerca da loro svolto.

In Italia ci sono state esperienze straordinarie come quella di Fuori Uso a Pescara che sono state possibili proprio grazie a quel misto di follia e visione che consente ad alcuni curatori ed artisti di immaginare progetti in spazi improbabili come fabbriche abbandonate, garage, tram, sottoscala, edicole, portinerie, etc. GUM studio, Diogene, La portineria, Le Dictateur, Museo d'Inverno, Spazio Morris, Spazio Buonasera, Edicola Radetzky, Peep Hole, Tile projects, SenzaBagno, Base / Progetti per l'arte, Lungomare, L'Ascensore, La Siringa, Display, Codalunga sono solo alcuni dei numerosi Specie di spazi, per citare Georges Perec, che raccontano una vivacità straordinaria del territorio contemporaneo. Tuttavia in Italia, gli spazi d'arte indipendenti e non profit operano in un limbo giuridico che riflette una storica sottovalutazione del loro ruolo culturale e sociale. Privi di un riconoscimento normativo specifico, questi luoghi si affidano a formule ibride—associazioni culturali, fondazioni, progetti informali—spesso scontrandosi con burocrazia, fiscalità inadeguata e difficoltà di accesso a finanziamenti pubblici. Sebbene alcuni bandi in alcuni casi li supportino, manca una legislazione che ne stabilisca la funzione, agevoli la sostenibilità o favorisca partenariati strutturati con istituzioni come musei, scuole e altre associazioni del terzo settore.

In altri Paesi europei invece gli spazi indipendenti godono di un riconoscimento maggiore. In Germania, per esempio, molti Kunstvereine e spazi autogestiti ricevono finanziamenti regionali e federali grazie a leggi che promuovono la cultura indipendente. Città come Berlino riconoscono il loro valore per la vitalità urbana, integrandoli in programmi di sostegno pubblico.

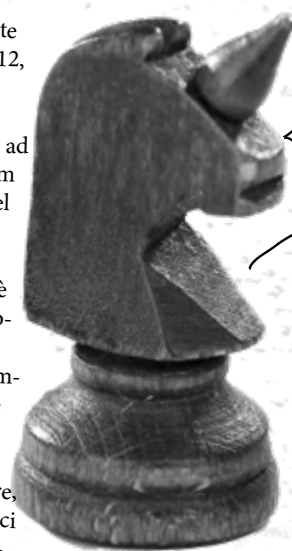
In Francia il sistema dei lieux intermediaries (spazi ibridi tra istituzione e indipendenza) è sostenuto da politiche culturali che ne legittimano il ruolo, con finanziamenti dedicati e collaborazioni con i FRAC (Fonds Régionaux d'Art Contemporain). Nei Paesi Bassi il governo olandese storicamente sostiene l'arte sperimentale attraverso fondi come il Mondriaan Fonds, che eroga contributi anche a realtà non profit senza richiedere strutture giuridiche complesse. In Italia, invece, l'assenza di una categoria giuridica ad hoc costringe molti spazi a sopravvivere in precarietà, nonostante producano ricerca visiva ed inclusione sociale.

L'Italia fatica a riconoscere l'importante anello di congiunzione tra lo studio e la messa in pratica delle dinamiche del visivo in ambito contemporaneo che gli spazi indipendenti rappresentano. Servirebbero normative che valorizzino e sostengano gli spazi non profit con agevolazioni fiscali mirate e bandi accessibili. Senza questo passo, il sistema italiano continuerà a penalizzare una delle componenti più dinamiche della scena artistica contemporanea.

Se penso alla parola fallimento, tema di questo fanzine di Osservatorio Futura che state leggendo, di primo acchito sono almeno 3 i riferimenti che mi vengono in mente, tra economia, psicanalisi ed arte. Sedimentatisi silenziosamente tra le pieghe del mio vissuto e percepito, è giunto ora il momento che vedano la luce, germogliando, condensandosi e aggrumandosi in un unico scritto. Seppur isolata e debitamente nascosta in un'ipertrofica selva di mantra motivazionali e serrate daily routine da startupper. Solitamente compare nel titolo di un libro o nell'intervento in un panel di settore in cui i founder di una start-up spiegano cosa non abbia funzionato nel loro progetto. In sede di mentoring, questo scambio è decisivo perché permette alle nuove leve di venire a conoscenza del bagaglio di esperienze accumulate da chi già ha fallito. Per provare a ridurre al minimo gli inevitabili errori nel lungo percorso imprenditoriale che li porterà, in potenza, ad essere il prossimo "unicorno". O forse no.

Nell'edizione dal nome agonismo del 2016 del Festival della Filosofia lo psicanalista e saggista Massimo Recalcati porta una lezione dal titolo Elogio del fallimento. Una prospettiva lacaniana, interamente fruibile su YouTube. In un tempo in cui vige il principio di prestazione e in cui ciascuno è impegnato nella propria autoaffermazione, non c'è spazio per lo sbandamento, il disorientamento, la crisi, il fallimento, tutti concetti a cui invece si interessa proprio la psicanalisi. Per la psicanalisi, infatti, il momento del fallimento, quello in cui si incontra lungo il proprio cammino qualcosa che non funziona, si rivela un'opportunità, un'occasione di trasformazione, ovvero il luogo in cui la verità si manifesta. Un esempio in questo senso è rappresentato dal cosiddetto lapsus freudiano. Il lapsus è un errore della parola: si vorrebbe dire qualcosa ed invece si dice "altro". Quell'"altro" seppur rappresentando una sofferenza, il sintomo di una asincronia tra pensiero e linguaggio, è rivelatore però di una verità su un nostro desiderio inconscio, che solo una volta manifestatosi può trasformarsi in motore per un cambiamento.

Fallire è il tentativo di mettersi in sincronia con la vita. Una conversazione con Vito Acconci. Pubblicato originariamente per Flash Art Italia n.166 febbraio-marzo 1995, questo contributo del critico e curatore Francesco Bonami è confluito nel suo libro *Artista fallito*. Sviste e interviste per la stessa rivista 1986 - 2012, Politi Segnfredo edizioni, 2025, che ne raccoglie i contributi per la rivista in quel dato periodo. A pagina 46 Bonami chiede ad Acconci: "Mi pare anche, fin dai primi film e performance, che tu senti la necessità del confronto con i piccoli fallimenti dell'esistenza. Il fallimento è forse più poetico del successo?" Acconci gli risponde: "Lo è quando lo si affronta non con rassegnazione, quando non ci lasciamo deprimere e quando attraverso di esso riusciamo a comprendere qualcosa di più. Direi che fallire è il tentativo di mettersi in sincronia con la vita, un processo che non termina mai. Nel successo non c'è più niente da scoprire, niente da imparare." In un momento che ci vuole sempre vincenti, dominanti, carrieristi, come nei nostri profili LinkedIn, fare un passo indietro, dichiararsi fragili, umani nel compiere errori, è qualcosa che viene visto con sospetto. Eppure, è quanto mai necessario fermarsi un momento, ripensare la nostra vita ed il senso che ha per noi, provare ad essere il più possibile consapevoli delle nostre scelte, riuscire a saper trarre insegnamento dai nostri errori, unici, veri e inestimabili motori di crescita.



Fallimento o successo? Dipende da dove lo guardi. Una chiacchiera in pizzeria con Cesare Pietroiusti

Cesare Pietroiusti

Molte situazioni, di natura diversa, possono rientrare nella categoria del “fallimento”. Ma forse bisognerebbe chiedersi: si tratta sempre di “fallimenti”?

Si può considerare un fallimento la fine - non voluta - di un progetto che, nel suo sviluppo, è stato positivo, persino di successo? A volte il fatto che, per motivi esterni o interni, quel progetto debba concludersi può essere vissuto come una frustrazione, una sconfitta.

Se penso, ad esempio, al lavoro che ho svolto durante la presidenza di PalaExpo — in particolare i progetti sviluppati al Mattatoio — sento proprio questo: un'esperienza, iniziata da poco, che funzionava e cominciava a dare buoni frutti, è stata, per decisioni altrui, interrotta o comunque non riconfermata. Non so se sia corretto, in questo caso, parlare di fallimento. Però io, almeno in parte, l'ho vissuto così. Poi, ci può essere una forma di fallimento immediato: quando si ha un'idea, un progetto di cui si è convinti e che poi, una volta realizzato — un oggetto, un'opera, qualsiasi cosa — lo si guarda e si ha la sensazione che sia tutt'altra cosa da come si intendeva. A me è capitato spesso: mi è capitato di trovarmi di fronte a qualcosa che non riconoscevo, che non sentivo mio, e che quindi ho accantonato. Mi è successo, però, in seguito, di riprendere quelle opere mai esposte, perché considerate sbagliate, e farle diventare la base per una retrospettiva. Una serie di “opere fallite” che generano un nuovo lavoro, che, un po' magicamente, grazie alla creazione di un meta-livello, può diventare un successo. La mostra Lavori da vergognarsi non solo è una mostra che considero fra le mie migliori, ma anche quella che mi sono divertito di più a mettere assieme. Più trovavo cose sbagliate e più ero contento...

E' uno degli aspetti più belli del fare artistico: poter utilizzare anche ciò che appare come negativo.

D'altra parte, anche quando un'opera ci convince può comunque “fallire”. Non mi riferisco tanto alla percezione del pubblico o della critica — a quello ci arriveremo — quanto alla sua stessa natura, alla sua logica interna. Un esempio: anni fa trovai su eBay un mio lavoro: si trattava di un disegno che era parte di una serie da diecimila esemplari che avevo distribuito gratuitamente. Sul disegno è scritto che ciascun proprietario si impegna a regalarlo a sua volta a chiunque glielo chieda. Ora, trovarlo in vendita fu, in un certo senso, l'evidenza del fallimento di una mia intenzione. Ma in realtà quel “furbo” venditore eBay ha attivato una dinamica impreveduta, una sfida inattesa, che ha aperto nuove possibilità: ho ricomprato quell'opera, e poi a mia volta ho venduto come opera tutta la documentazione della transazione...

Poi c'è il successo che, col tempo, si rivela, se non un fallimento, un ostacolo.

È possibile, come è successo a me, vivere un momento in cui il mercato valorizza il tuo lavoro, e sentire di essere in una fase felice, produttiva. Ma a distanza di tempo ti rendi conto che, aderendo a certe pressioni, hai forse frenato la tua ricerca, reso il tuo lavoro meno audace, meno sperimentale. Così, ciò che era apparso come successo si trasforma in fallimento. In quest'ottica colloco quello che considero il mio più grande fallimento: la Biennale del 1990. Fui invitato da Barilli a partecipare alla sezione dedicata agli emergenti.

Era un'occasione importante, la più importante che mi fosse capitata. Per non rischiare, adattai un lavoro già esposto altrove, non rendendomi conto che lì, alle Corderie dell'Arsenale, non avrebbe funzionato. L'ansia, le aspettative erano tali che ignorai i miei stessi dubbi. Insomma il fallimento può manifestarsi in diversi modi, in diversi tempi: subito, dopo due o tre anni, o dopo decenni. La cosa fondamentale, però, per un artista è la consapevolezza che ciascuna di queste “situazioni” fallimentari può essere rovesciata nel suo contrario. Forse basta non vergognarsene, o forse basta aspettare il momento giusto, per cambiare giudizio e, appunto, rovesciare una cosa nel contrario.

Abbiamo parlato di fallimenti come episodi, legati a obiettivi mancati, o a risultati diversi da quelli sperati. Esiste però anche una sensazione più generale, diffusa, persistente, della propria esistenza nel complesso, di fallimento. Al centro di questa percezione c'è un elemento già emerso: il desiderio, o il bisogno, del “riconoscimento”. Che cos'è, davvero? E a cosa serve?

Certo, essere invitati a una grande mostra o ricevere una recensione su una rivista importante sono forme di riconoscimento, ma, prima ancora, sono momenti di un dialogo, possibilità di scambi che si attivano.

Il punto, per me, è capire qual è il dialogo che veramente ti interessa, la rete di scambi in cui vuoi veramente stare. È vero che, forse, sono più contento se mi dicono “domani alla mostra viene quello del New York Times” piuttosto che “viene quello di Latina News”. Ma non è detto che il primo sia più fruttuoso del secondo nella creazione di un dialogo autentico. In quest'ottica rientra sicuramente l'esperienza dell'insegnamento allo IUAV: era un riconoscimento, certo, insegnare in una scuola di eccellenza, ma, per me, è stato soprattutto l'inizio di una serie di incontri — con giovani artisti, con colleghi — che hanno creato un terreno di dialogo vero, gratificante, vitale.

Parlo quindi di un riconoscimento tra individui, tra pensieri. Ed è proprio questo, per me, che ti fa sentire di non aver fallito l'esistenza: essere parte di un dialogo.

Viceversa, vendere un quadro a una cifra alta, essere invitati a mostre importanti, sono cose che possono dare un'enorme soddisfazione, ma rischiano di diventare come una droga — una “botta” immediata che poi svanisce, lasciandoti a cercarne sempre di più, oppure a vedere, a posteriori, il momento del successo passato, come una perdita, come dopo un lutto. Ho conosciuto artisti che negli anni '80 hanno avuto grandissimo riconoscimento e poi, incontrandoli negli anni successivi, sentivo che quella conferma costante, che prima sembrava scontata, a ogni Documenta, a ogni Biennale, mancava, e questo creava una sensazione di frustrazione. Così, paradossalmente, il successo può diventare la causa della depressione successiva. Un fardello, più che un traguardo.

Un'ultima riflessione voglio dedicarla a chi sta iniziando il percorso artistico.

All'inizio può sembrare più semplice: l'Accademia ti riconosce ufficialmente come artista, poi sei la novità, la promessa, l'artista emergente. Ma poi arriva l'oblio. Fabio Mauri diceva: *“C'è un momento in cui hai successo, poi ti mettono in ghiacciaia. Tutto sta nell'arrivare vivi quando ti tirano fuori.”*

Io tutto questo l'ho vissuto, e sono stato più fortunato di altri: sono riuscito a continuare a fare l'artista anche in ghiacciaia, e soprattutto a non guardarmi indietro con nostalgia.

Il rischio più grande, credo, sia non riuscire a elaborare ciò che ti ha investito — perché troppo giovane, troppo inesperto. Un'ubriacatura che resta separata dall'esperienza. È fondamentale capire che quello che fai oggi acquista valore anche in virtù di ciò che farai domani. Un'opera del 2020 può ricevere nuove letture, nuovi riconoscimenti, anche dopo anni di silenzio, magari proprio grazie a qualcosa che creerai in futuro.

La ribalta dei processi sporchi

IM FUCKING CRINGE...

È l'11 marzo 2020 quando l'utente mrkanman pubblica su Tumblr il seguente post: "im fucking cringe but im..... free" arrivando a 33.000 interazioni. Da quel momento la frase viene ripresa e postata un'infinità di volte diventando un meme largamente conosciuto.

La capillarità con cui questa immagine è passata da schermo a schermo in tempi record fa trapelare un desiderio diffuso di sottrarsi all'ansia da prestazione e al mito di un successo normativo e irraggiungibile. La frase in questione sostanzialmente antepone il diritto di agire secondo il proprio desiderio a un qualsivoglia appellativo legato al fallimento. Sotto questa lente l'affermazione comincia ad assumere un aspetto differente e mi domando se più che una minaccia non sia una condizione a cui aspirare.

La parola cringe non ha subito lo stesso trattamento di altre parole stigmatizzanti.

Cringe è solo cringe ed è sinonimo di un imbarazzante fallimento di cui nessuno si vorrebbe ragionevolmente macchiare.

Eppure, continuo a pensare che riuscire ad accettare con serenità la condizione di outsider in nome di quello che si è definito, e consapevolmente scelto, come un atto di libertà personale, non sia affatto un qualcosa di degradante.

La mia è evidentemente una piccola provocazione si intende, non desidero un mondo che abbia fatto dell'imbarazzo il proprio baluardo, ma un sistema in cui le categorie di successo e fallimento non fungano da armi rieducative per il mantenimento di uno status quo.

"I'm cringe but I'm free", oppure "I may be cringe but I'm free", è allora forse la dichiarazione di posizionamento di cui abbiamo bisogno per cominciare a decostruire l'idea di fallimento in un sistema sempre pronto a reindirizzare desideri e bisogni a fine di lucro.

Mariano O. de Blas è un ricercatore all'Università Complutense di Madrid. Nel 2012 scrive un essay intitolato "Symbolic spaces in late capitalisms. Where art is a proposal and not a conclusion" in cui tratta della complessità di immaginare una realtà differente da quella del capitalismo in cui siamo fisicamente, economicamente e mentalmente immerse, e della potenzialità dell'arte come sistema di hackeraggio. De Blas fa infatti riferimento a quest'ultima fase del capitalismo come al "Capitalism of Fiction", ovvero un sistema in cui il consumo di beni è inserito all'interno della vendita di immaginari possibili. È l'epoca dei lifestyle e dei role model in cui ogni espressione dell'essere è raggiungibile attraverso l'acquisto del giusto pacchetto di prodotti.

In questo groviglio di percorsi tracciati, diventa complicato non solo definire i propri bisogni e desideri, ma anche immaginare autentici e diversi modi per raggiungerli. Ci si nasconde piuttosto in un passato idealizzato, nella migliore delle ipotesi ricomposto e aggiornato, con un atteggiamento che a ben dire Simon Reynolds definisce retromaniaco.

La disabitudine agli errori ha portato alla disabitudine ai processi generativi (indipendentemente dal fatto che questi portino o meno a produrre qualcosa) bloccando molte persone in una condizione di stasi.

Per rientrare in possesso di questo spazio di possibilità è quindi innanzitutto necessario alleggerire la parola "fallimento" da tutto il peso di cui il nostro tempo l'ha caricata e, in secondo luogo, riportare una certa sporcizia generativa nell'atto creativo e nella produzione di futuro.

Il nostro umano processo generativo è infatti troppo tridimensionale per esaurirsi in una serie di task alienate l'una dall'altra con un solo possibile esito positivo o negativo. Questo assomiglia invece più a ciò che Franco Bifo in Futurabilità definisce "caotico intrico di materia, eventi, flussi", in cui "cerchiamo una possibilità di ordine, una possibile organizzazione del caos. Estraiamo frammenti dal magma e poi cerchiamo di combinarli, in un tentativo di «vita intelligente»." Secondo lo stesso filosofo infatti "l'esplosione della sfera semiotica" - ovvero il sovraccarico di segni, informazioni, messaggi e stimoli comunicativi che caratterizza il nostro presente - provoca "un allargamento dell'orizzonte di possibilità" e allo stesso tempo "una modalità schizofrenica [...] che si può leggere in due differenti maniere: è dolorosamente caotico, certo; ma al tempo stesso è la vibrazione che precede l'emergere di un nuovo ritmo cognitivo."

Ridimensionato e alleggerito il fallimento perde dunque di centralità, abbandonando la posizione di allerta a cui la società della performance lo aveva assegnato.

Ricondotto invece alla dimensione del tentativo e del processo, questo riacquisce la connessione perduta con la sfera personale, diventato principalmente un'occasione per riformulare, curvare, artrotolare o stravolgere la propria strada al di là della volontà del sistema socio-capitalista.

Non c'è infatti liberazione collettiva senza prima una liberazione personale, che passa tramite la riappropriazione dell'agentività sul proprio corpo, sulle proprie scelte e sul proprio futuro sulla base di ciò che si è definito, e consapevolmente scelto, come il proprio spazio di libertà.

felime_

FALLIRE SE STESSI

"Visto com'è finita, ti va di scrivere un pezzo sul fallimento?", giro il caffè macchiato che dopo le 16:00 non dovrei bere e mangio un pasticcino che mi farà male. Non è già questa merenda un fallire? "Scriverò un pezzo sul fallire se stessi", rispondo. Lui accenna un sorriso della serie battuta carina, ma a me serve un pezzo su come gli spazi culturali falliscono.

Sono giorni che penso solo a una cosa: chi sono quando non devo farmi amare dagli altri? E quante volte fallisco in entrambi i casi.

Mentre tutto potrebbe essere potenzialmente perfetto c'è sempre qualcosa che tira. Francesco Remotti dice che ogni cultura è una coperta troppo corta e anche la vita sembra non abbia coperte su misura.

Non sono mai stata in un ufficio per più di sei mesi. Non ho fatto quasi niente per più di sei mesi: non una storia d'amore, una casa, un lavoro, un progetto, nessun intento è durato un anno. Forse è l'angoscia di morire per cui moriremo senza aver mai fatto niente per davvero.

C'è un costante pensiero, lo senti?, insidioso e indiatolato che da qualche parte proprio in questo momento tu potresti essere felice o avere una vita migliore di quella che hai. Non migliore, anzi, una vita che riflette chi sei per intero. Una visione (immagini sparse: amici a cena, camminate di notte, possibili conversazioni, un lavoro che ami) ti guida verso un'altra versione di te e lo scarto tra questo momento e quello che potrebbe essere se solo avessi coraggio è uno spazio in cui fa male la vita. Quel galoppare stanco e assetato verso una visione ossessiva e irrealista, lontana, in America oppure su un'isola come l'Inghilterra, quel movimento cieco ti illude di non essere fallita del tutto, di avere ancora una possibilità, un gioco d'azzardo e magari la prossima mano è quella buona.

E se solo tu fossi più brava a essere chi sei, se avessi un vestito diverso, una personalità chill, se solo avessi quella cosa che vuoi, allora ecco che tutto sarebbe perfetto. Invece devi vivere sopportando il fatto che hai fallito te stessa e sei bloccata e vai veloce in bici e la musica è forte e le orecchie iniziano a farti male, ma preferisci quel dolore all'altro e per pochi secondi ti tieni in equilibrio quando senti che in fondo c'è della felicità anche in questa condizione e vai a vedere il fiume e guardi le finestre che ci si affacciano e pensi a quando da adolescente sapevi chi eri, chi eri?, e ti aggrappi a quell'arroganza che non tornerà mai più.

Ma è sempre quando scegli la giusta canzone che tutto si placa, e inizi a distinguere la realtà dai miraggi, i consigli dagli errori, e ti ricordi di stare ferma. Poi ringrazi il cielo che l'arte sia lì a farti compagnia che la vita che vuoi è la vita che hai perché quella canzone esiste e che non serve avere altro perché qualsiasi vita tu stessi vivendo adesso, quella sarebbe la musica che ascolteresti, quelli sarebbero i libri che leggeresti, e che le cose che ami sono all'intersezione di chi sei e chi potresti essere. Allora tutto va bene: hai scelto il pezzo giusto, non sei una fallita. Gli artisti sono morti ma le opere sono punti fermi e quel sceglierle ti fa vivere bene.

i am a gem



LA POSTA DEL FALLIMENTO

"Mi ricordo ancora quel giorno in cui appesi i miei quadri nella piccola galleria a Montmartre. Ero pieno di speranza, pensavo davvero che finalmente qualcuno avrebbe capito la mia arte. Ma non venne nessuno. Nessuno si fermò a guardare, nessuno acquistò. Scrissi a Theo: 'Non ho venduto niente, e non so che cosa farò.' Era come urlare nel vuoto. In quei momenti ho davvero creduto di aver fallito, di essere destinato all'oblio."

Vincent van Gogh, Parigi, 1886

La mostra alla Sidney Janis Gallery era la mia occasione. Ero convinto che avrebbero capito il mio linguaggio, il caos controllato dei miei gesti. Ma invece... silenzio. Commenti negativi. Sguardi vuoti. Mi sentii esposto, deriso. Tornai al mio studio e per settimane non toccai un pennello. Mi chiesi se avessi sbagliato tutto. Ma non potevo arrendermi alla paura."

Jackson Pollock, New York, 1949

Quando mostrammo per la prima volta i nostri lavori fuori dal Salon, credevo che stessimo facendo qualcosa di rivoluzionario. Ma la stampa ci massacrò. Il mio quadro, 'Impression, sole nascente', fu deriso. Ci chiamarono 'Impressionisti' per prenderci in giro. Mi vergognavo, pensavo di non avere talento. Ma dentro di me sapevo che c'era verità in quei colori, in quella luce. Dovevo solo resistere."

Claude Monet, Parigi, 1874

"Ricordo vividamente l'inaugurazione della mia prima mostra personale alla Galerie Miethke: Avevo messo tutto me stesso in quella mostra. I miei disegni, i miei nudi, le mie visioni. Ma la città non era pronta. Mi chiamarono perverso, immorale. La mostra fu chiusa, le mie opere rimosse in fretta e furia. Sentii crollare il mondo addosso. Pensai di smettere, di non esporre più. Ma poi capii che il problema non ero io: era il tempo in cui vivevo."

Egon Schiele, Vienna, 1911

"Quando esposi 'L'urlo', mi aspettavo che qualcuno sentisse quello che io sentivo. Invece mi guardarono come un pazzo. Alcuni ridevano. Altri mi accusarono di essere ossessionato dalla morte. Tornai a casa quella sera distrutto. Ma nel silenzio della mia stanza, mi dissi che non potevo mentire su ciò che sentivo. Se era follia, allora era la mia verità."

Edvard Munch, Norvegia, 1893

"I primi quadri li vendevo per pochi dollari, se riuscivo a venderli. Alcuni ridevano, altri dicevano che non era arte. Ero un ragazzo nero con un pennello in mano, e per molti era solo una moda passeggera. Ma io dipingevo quello che sentivo. Le strade, la rabbia, la vita. Anche quando mi sentivo invisibile, sapevo che la mia voce contava."

Jean-Michel Basquiat, New York, 1980

"Con 'A Thousand Years' volevo mettere il pubblico di fronte alla vita e alla morte. Una testa di mucca, le mosche, il ciclo. Ma molti non videro nulla. Alcuni uscirono indignati. Sentii dire: 'Questo non è arte, è uno scherzo macabro.' Rimasi a fissare la sala vuota, chiedendomi se avessi sbagliato tutto. Ma poi ricordai: l'arte deve scuotere. E io l'avevo fatto."

Damien Hirst, Londra, 1997

"I miei ritratti non piacevano. Troppo crudi, troppo reali, dicevano. La gente non voleva vedersi così. Ero solo, dipingevo in silenzio. Non vendevo nulla, la critica mi ignorava. Ma io vedevo l'anima nelle imperfezioni, nella carne. Non riuscivo a smettere. Col tempo, iniziarono a vedere ciò che vedevo io. Ma per anni, ho vissuto come se fossi invisibile."

Lucian Freud, Londra, 1950s

"Quando presentai 'La Grande Jatte', non ricevetti gli elogi che speravo. Mi accusarono di essere troppo calcolatore, freddo, distante. Pensai: 'Forse ho perso il contatto con l'essenza dell'arte.' Ma non potevo ignorare la bellezza della scienza del colore, dell'ordine nel caos. Anche se il pubblico non capiva, io dovevo continuare."

Georges Seurat, Parigi, 1886

LA MIA SENSIBILITÀ PRIMA DI TUTTO.

sfogo necessario di
un' **ARTISTA UNDER 35**

Chiara Ventura

Ora, mentre sto scrivendo, sono davvero triste e non voglio che questo pezzo risulti una lamentela sterile, per cui cercherò di concentrarmi sull'universale della mia esperienza-testimonianza.

Ero alle elementari, dovevamo fare un disegno in cui rappresentavamo una casa in mezzo al verde e un aereo in cielo. Tutti fecero la classica casetta sul monte con l'aereo in alto a un lato del foglio (sì, il prato verde, la casa col tetto rosso, l'aereo grigio e il cielo azzurro). Io colorai tutto il foglio di azzurro e sopra questo cielo feci i contorni neri di una casa, di un albero e di un aereo.

Quelli che dovevano essere i miei amici, non dei compagni di classe qualunque, mi presero in giro per ore per il mio disegno. Piansi tantissimo e mi vergognavo perché lo ritenevo ingiusto. Stavo soffrendo gratuitamente per essermi espressa e dentro di me questo era chiarissimo.

Mi sono portata dietro questa dinamica fino a tempi recentissimi. Alle medie praticamente pensavano che fossi stupida. Infatti, mi ricordo quando dissi alla prof di italiano che volevo fare il liceo socio psico pedagogico e lei mi rispose con un disprezzo allucinante "ma no!! c'è latino, non puoi farlo tu" e ancora "l'ho fatto io lo psico pedagogico" lasciando intendere che non ero e non sarei stata alla sua altezza.

Mi sono sentita ferita, ma dentro di me pensavo che lei non mi avesse capito e che si sbagliasse sul mio conto.

Feci il liceo artistico e nessuno credeva nel mio potenziale creativo. Ero forte in italiano, storia, filosofia e tutta la parte umanistica. Nelle arti no, sentivo il mio pensiero non capito.

Ad oggi mi è tutto chiaro: io pensavo, i miei compagni facevano o riproducevano immagini. Allora invece stavo male.

Il professore di pittura, che godeva di un certo potere su noi studenti, anche di una certa aura, mi disse davanti a tutti (e quindi umiliazione) che non avrei mai fatto l'artista nella vita, tantomeno la pittrice e qualche volta mentre dipingevo si avvicinava e mi diceva "questo è una merda". I miei compagni di classe, tra cui c'erano delle persone che ritenevo amiche, riconoscevano la mia intelligenza, ma non la mia creatività, mi prendevano anche simpaticamente in giro perché "non sapevo disegnare" e facevo "cose astratte". Non c'è mai stato bullismo in questo caso, o una forma di cattiveria nei miei confronti, ma sentivo che mi giudicavano, che loro erano capaci e io no e che questo in qualche modo mi svalutava.

Finito il liceo mi iscrissi a filosofia, infatti, per un anno. Mi piaceva, ma non si filosofeggiava, e io avevo bisogno di trasformare, reificare, confrontare le idee; quindi mollai e mi iscrissi in Accademia. Ma anche qui, già la seconda settimana volevo scappare da quella sensazione che ormai mi disarmava.

Ricordo che avevo dipinto un paio di pezzi su carta e che mi piacevano moltissimo, pensavo: "damn! non ho mai dipinto così bene!". Bè regà, nessuno mi disse nulla. Anzi, percepivo di stare sul cazzo a tutti quelli del mio corso. Poi avevo origliato una che mi dava della megalomane, qualche occhiataccia subita, unita a poco rispetto percepito dai miei compagni proprio a livello umano... mi sono sentita di nuovo nel posto sbagliato e volevo andarmene. Mi sedetti su un muretto fuori dal laboratorio di pittura dopo una lezione e pensavo a tutta la mia non vita artistica, e mi dissi mentalmente: "finisco questa sigaretta, prendo le mie cose e da domani non vengo più".

Rientrai in aula e passò di lì il docente di pittura, che non mi aveva degnato di uno sguardo fino a quel momento (pensavo). Mi disse: "Tu hai un talento". Fanculo, mi ha caricato quella roba e sono rimasta. Oggi faccio l'artista di professione, e arrivati a questo punto potremmo dire che non ho fallito mai, in fin dei conti ho creduto in me e mi sono fidata del mio istinto...

Ma INVECE HO FALLITO TUTTO

perché credevo che immettermi in questo mondo fatto di esseri pensanti, capaci di vedere quello che la maggior parte delle persone non sono in grado, mi avrebbe fatto stare meglio, mi avrebbe fatto sentire compresa, non sbagliata, parte del mondo. Invece no, ho incontrato da subito persone che mi facevano sentire un microbo, che mi davano mezza opportunità per mostrare il lavoro ma fregandomi sui soldo con atteggiamenti tossici e dinamiche relazionali al limite del bullismo. C'era prepotenza, nonnismoe, nuovamente, svalutazione.

A 27 anni, dopo un lungo lavoro interiore, ho visualizzato e ridefinito le mie priorità, e ho iniziato ad agire di conseguenza. Infatti, se prima facevo 40 progetti all'anno, ora è già tanto se ne faccio la metà della metà. Non perché non mi chiamino, ma perché io non voglio più lavorare con persone che non sono in grado di manifestare un rispetto basilico.

La mia priorità è prendermi cura del sensibile. Ho una ricerca onesta, che tratta i sentimenti, le emozioni e gli aspetti politici del comportamento umano. Come cazzo faccio a stare bene se questa roba va in mano a gente che vuole esercitare un potere su di me!? A tutti quei curatori, galleristi, collezionisti, ma anche artisti, che fanno giochetti subdoli: ripigliatevi.

Riversare le vostre fragilità e insicurezze sugli altri non vi renderà mai solidi, né tanto meno la persona che volete essere. Ma soprattutto, di fronte alle opere, parliamo per capirci, per allargare la nostra visione del mondo, non per far vedere che abbiamo letto un libro in più dell'altro e per mettere alla prova le persone. Mi sembra che più il lavoro è umano, più è politico, più c'è aria di sfida e tensione quando se ne parla. Ma come cazzo state?

Se siete frustrati andate in terapia, o andate a bere una birra con una persona che vi vuole bene, o allenatevi, non so, qualsiasi cosa, basta che iniziate a sfogarvi.

Iniziamo a sflowarci, a smetterla di lanciaarci occhiatacce e sparlarci (rigorosamente alle spalle). Siate contenti se vedete delle belle opere, e non pensate sempre che dietro ci sia chissà che cosa solo perché non le avete fatte voi.

Da quando ho iniziato a fare arte professionalmente, ho sempre avuto uno sguardo plurale, compiendo gesti concreti di supporto per il lavoro di altri artisti, non perché volessi la stessa cosa in cambio (spoiler: non è successo), ma perché ritengo che il network crei possibilità, relazione, condivisione e quindi benessere, potendo diventare, se coltivato nel tempo, un potente strumento rivoluzionario.

Non sentendomi in competizione, fare con o per gli altri non mi pesava, anzi, mi rendeva addirittura felice sapere che X aveva avuto visibilità/aveva venduto un'opera/aveva potuto dire la sua ecc. È durata poco, ho smesso quasi subito, fallendo, di nuovo. Nella stragrande maggioranza dei casi ho ricevuto indietro addirittura l'opposto di quello che ho dato, a riprova del grande fallimento umano. Questa è la cosa che più mi ha deluso in questi anni, vedere gli artisti farsi la lotta tra loro, odiarsi, invidiarsi, volersi scavalcare anziché costruire e difendere insieme un senso comune.

MI OPPONGO.

Cerco sorellanza, alleanza, **RISPETTO**, reciprocità, stima, ma soprattutto comunicazione. Se non c'è questo, non c'è relazione (amore, amicizia, rapporti professionali ecc...) e quindi non c'è arte.

I collettivi sono liberi, orizzontali, autogestiti, ma alcuni si sono trasformati in un *alibi*. Dietro la retorica della condivisione si perpetuano, spesso e volentieri, dinamiche di controllo sottili quanto pervasive.

Mi era stato chiesto di organizzare, curare e allestire un evento *indipendente*, a parole. Nei fatti, invece, l'indipendenza era una facciata e la fiducia un contratto non scritto da rispettare, solo a condizione di obbedienza.

Chi mi aveva contattata, quello *che si occupava di me*, non era un interlocutore qualunque. Era uno di quelli che presenziavano abitualmente in spazi pubblici, accademici ed editoriali. A suo dire, un garante di valori progressisti e di cultura libera, ma che nel momento decisivo, torna ad esercitare il suo diritto implicito alla censura.

Il pattern è sempre lo stesso: prima i complimenti e la promessa di grandi cose insieme, poi, la richiesta di *rimettere mano, attenuare, ovattare, riscrivere*, nel nome di una uniformità di pensiero, per la paura di essere messi da parte per le aspettative disattese del proprio stesso audience.

L'indipendenza, in questi casi, non è mai davvero concessa. È solo tollerata fino a quando non turba le geometrie di potere già tracciate. Persino le zine che avevo realizzato per l'occasione vennero giudicate *inadeguate*: "Devono essere riscritte a più mani, per essere accettate dal collettivo".

Il collettivo: una bellissima parola oggi spesso abusata per mascherare gerarchie che non si ha il coraggio di ammettere. Non più comunità, ma clan invisibili. Non più confronto, ma appiattimento di un unico pensiero e religione, sotto il falso nome di *manifesto*.

Dietro l'apparenza di discussione paritaria si replica la stessa logica verticale che in teoria si vuole combattere: chi ha il titolo, il nome, la poltrona, anche quando parla di libertà condivise, continua a esercitare il diritto di correggere, raddrizzare, ammorbidire il lavoro degli altri. È una dinamica antica: *il sapere come strumento di dominio*. La conoscenza non come orizzonte comune, ma come investitura. Non per condividere, ma per distinguersi e per dirigere.

Rifiutarsi di riscrivere non è un atto di ribellione personale. È una forma minima di resistenza politica. Rifiutare l'auto-censura che ti viene suggerita come una spinta gentile non significa voler restare ai margini ed essere un fallito. Significa non sottoscrivere al patto implicito che pretende omologazione in cambio di visibilità, significa non gettarsi nel burrone solo perché ti viene proposto di sacrificarti nel nome della qualità e del trend. *Gentile o meno, rimane pur sempre una spinta.*

In un sistema che premia il conformismo e punisce l'autonomia, il vero fallimento non è essere esclusi da questi giri. *Il vero fallimento è farne parte.*

La cultura indipendente rischia oggi di essere strangolata non solo dai suoi nemici dichiarati, ma anche e soprattutto da chi, mentre parla di apertura, lavora per ripristinare in forme camaleontiche e autoriferite il privilegio, l'autorità, l'uniformità. Costruire alternative significa anche riconoscere questi meccanismi, smettere di legittimarli e avere il coraggio, ogni volta, di scegliere strade apparentemente solitarie, ma che spesso ci portano più vicini alle persone, a creare autentiche connessioni col mondo reale. Si è soli ma solo apparentemente, perché

**PER UNIRSI AGLI ALTRI, BISOGNA
PRIMA RINCONTRARSI.**

Andrea Barbara Romita

Note

dell'osservatore

Grazie per essere arrivato fino a qui.
Come detto questa fanzine è anche tua,
usa questo spazio come vuoi, prendi
appunti, correggici, scrivici cosa
pensi o anche no.
Ci vediamo alla prossima!

[illegible]

Francesca Referza

è una curatrice e fondatrice di Quartz Studio, uno spazio espositivo indipendente a Torino, avviato nel 2014. Ha un background in storia dell'arte, con studi a Firenze e Siena. La sua carriera comprende collaborazioni con diverse istituzioni culturali, tra cui la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo e la Fondazione Menegaz. Quartz Studio riflette la sua visione curatoriale, ospitando artisti internazionali e focalizzandosi su mostre progettuali, ha un forte legame con il quartiere Vanchiglia e un approccio indipendente nel panorama dell'arte contemporanea.



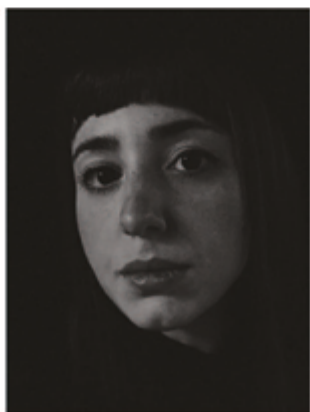
felime_

Si laurea in Visual Culture e Pratiche Curatoriali all'Accademia di Belle Arti di Brera con una tesi sul ruolo utopico generativo della fiction. Dopo un periodo a Parigi per studio e a Marsiglia per lavoro, si trasferisce a Torino per frequentare un corso per curatori. Al momento è attiva in un'organizzazione che si occupa di suono e parallelamente lavora in ambito educativo e pedagogico.



Tiziano Tancredi

Tiziano Tancredi (Roma, 1989) è un curatore d'arte contemporanea con base a Torino interessato ai rapporti di ordine antropologico, sociologico e architettonico che le arti visive instaurano con lo spazio pubblico e negli ultimi anni ha ampliato questa riflessione agli spazi artistici indipendenti. Alterna la propria pratica curatoriale a collaborazioni con gallerie e musei sia in Italia che all'estero: ha curato mostre personali e collettive (come "Il Personale è Politico"), collaborato con gallerie e musei internazionali (tra cui la Pinault Collection e il Museo Ettore Fico), e co-fondato il Collettivo Dialoghi Artistici. Specializzato in arte urbana, ha realizzato progetti site-specific (come "Lupus in Muta" di Lucamaleonte) e collabora con realtà come Street Levels Gallery.



Andrea Babara Romita

Andrea Barbara Romita è una direttrice creativa e designer, fondatrice di dragone-melone - design studio. Con una formazione in ISIA e in università, ha esplorato diverse prospettive del design, dall'approccio accademico a quello più sperimentale. Collabora con agenzie, studi e individui a livello nazionale e internazionale, creando progetti innovativi di comunicazione digitale. Esperta nello sviluppo di tecnologie web2 e web3, Andrea è promotrice di una fruizione ed una progettazione orientati all'accessibilità e all'ecologia della rete. Membro attivo di Italia Non Profit, supporta progetti del terzo settore e no-profit. È anche curatrice indipendente e artista nel campo dell'arte digitale, metaverso ed NFT. Scrive articoli e saggi su temi quali arte, tecnologia, filosofia digitale e femminismo.



Chiara Ventura

(Verona, 1997) è artista visiva e performer. Il suo lavoro è genuinamente di carattere esistenziale, dove la biografia diventa cifra. Le pitture, sempre al limite tra figura e astrazione, incarnano i macrotemi delle opere plastiche, concettuali e performative. L'analisi sul corpo, sulle relazioni e reazioni che questo ha con psiche, emotività e l'Altro, è stata il punto di partenza per gli sviluppi di una pratica, prevalentemente performativa, dove il punto scomodo, non protetto, per chi fa e per chi guarda, è al centro dell'attenzione. Ventura indaga e denuncia gli aspetti più subdoli delle forme di violenza presenti nella contemporaneità ed è interessata agli aspetti politici del comportamento umano. Nel 2020 co-fonda plurale, progetto di arte collettiva che propone una pratica quotidiana di decentramento dell'ego, tra gesti performativi, installazioni, musica, video e fanzine.

i am a gem

i am a gem è una newsletter (Substack) ideata all'interno del centro di ricerca @pianeta.fresco. i am a gem nasce dal desiderio di prendersi cura di ciò che è comune e amare ciò che è diverso. i am a gem è a cura di Giorgia Ori.



Cesare Pietroiusti

Artista, nato a Roma nel 1955, vive a Roma. Laurea in Medicina con tesi in Clinica Psichiatrica (1979). Co-fondatore del Centro Studi Jartrakor e della Rivista di Psicologia dell'Arte, Roma. Coordinatore dei progetti "Oreste" (1997-2001). MFA Faculty, LUCAD, Lesley University, Boston (2009-2016). Presidente dell'Azienda Speciale PalaExpo, Roma (2018-2022). Docente di "Laboratorio Arti Visive", IUAV, Venezia (2004 - in corso). Presidente della Fondazione Lac o Le Mon, San Cesario di Lecce, (2015 - in corso). Dal 1977 ha esposto in spazi privati e pubblici, deputati e non, in Italia e all'estero.